Un saggio sulla scuola italiana

Riforma scolastica e scelta politica

Non è sufficiente denunciare, come fa il prof. Merzagora, la crisi della scuola; occorre comprendere il legame tra le grandi questioni nazionali e e la riforma necessaria in questo campo

ANCHE IL LETTORE più sprovveduto avrà avuto modo di notare, crediamo, che le infinite pubblicazioni sulla crisi della scuola italiana, in generale, ignorano le responsabilità storiche e politiche della crisi stessa. In vigorosi *cahiers de doléance*, la spietata denuncia sul «dramma della scuola», arriva fino ad un certo punto e si ferma (e *pour cause*) quando il problema della scuola deve essere collegato alla più generale battaglia per lo sviluppo di una prospettiva *democratica in ogni campo* della vita civile, sociale, politica ed economica. A ben vedere, l'orientamento prevalente nella pubblicistica italiana è ancora corporativo e settoriale, prudentemente apolitico e come tale impotente (basterà pensare per un momento al tipo di battaglia fatto da uomini come Luigi Volpicelli, che gode presso l'opinione pubblica dell'immeritato credito di «riformatore») di fronte alla realtà della lotta politica accesasi negli ultimi anni sui problemi della scuola. La denuncia, la ricerca di soluzioni e i rimedi che si propongono rimangono così sospesi in aria, si ripetono stancamente di anno in anno, senza che si riesca ad indicare strumenti e mezzi di soluzione della crisi scolastica in rapporto alle forze politiche e sociali che operano nel Paese.

Non è un caso che nel mondo della scuola (le *numerose e lodevoli eccezioni*, non solo individuali ma anche associative non mutano la generalità della situazione), corre e viene ripetuto, con intima soddisfazione, che «con la scuola non si fa politica». Ed è in questa affermazione sostanzialmente qualunquista che, a nostro avviso, risiede la ragione prima della incapacità del corpo insegnante, nel suo complesso, di fornire un suo reale ed autonomo contributo alla battaglia per la riforma della scuola. Qui anche la radice del suo corporativismo, della sua incertezza di fronte al dibattito politico odierno e il suo accentuato conservatorismo di fronte ai processi di trasformazione della nostra scuola, richiesti dagli sviluppi della vita contemporanea.

È QUINDI con legittima curiosità che ci siamo accinti alla lettura del volumetto del professor Giuseppe Merzagora, dall'allettante titolo *Discordia nazionale e scuola* (Ed. Ferrinelli, pagg. 87, L. 500). Ad accrescere il nostro interesse è venuta la prefazione di Filippo Sacchi che così esordisce: «*Se siete stanchi se non amate le discussioni, se non soffrite di sentire certe verità che vi dispiacciono battete via questo libro, non fa per voi*». Dobbiamo dire, ahimè, che il Sacchi ha una singolare concezione della vigliaccheria e una idea opaca di ciò che significa «verità scottante».

Il professor Merzagora non si discosta infatti da quella tranquilla e comodissima linea di chi vuole tutto (e quindi nessuno), che più che mezzo responsabili della crisi della scuola italiana. Tuttavia l'autore è, a differenza di altri, non accetta la tesi, cara a tanti docenti, sulla «insensibilità della classe politica». Egli scava e cerca la responsabilità dei partiti e la loro incapacità a risolvere i problemi della scuola nella loro intransigenza «ideologica», nel naturale contrasto che esiste tra concezione del mondo cattolica e quella marxista o laico-liberale.

Cosa sostiene infatti l'autore? Per una sorta di fatalità storica — dice — gli italiani sono divisi tra di loro, per cui la nostra convivenza nazionale «*è possibile solo, in virtù di compromessi di ogni sorta, la cui triste necessità condiziona il nostro comportamento morale e civile in ogni campo e quindi anche, e più rovinosamente che altrove nel campo della scuola*». Potrebbe sembrare questo un appello gobettiano ad una intransigente moralità, ad una più compiuta chiarezza ideale, ad un impegno più preciso nella formulazione delle proposte generali per la riforma della scuola, pur in un clima di civile tolleranza. Non è così. Di fatto l'autore propone di uscire da quella che lui chiama «la giungla» delle ideologie, con un compromesso minore su tre punti: l'attuazione della scuola obbligatoria, senza che si dica cosa deve essere, la condizione degli insegnanti e il calendario e l'orario scolastici.

NON CI INTERESSA mettere qui in evidenza la superficialità dell'analisi delle diverse «ideologie», condotta sulla base di un elementare «buon senso», tipico della provincia culturale italiana (basterà dire che la enunciazione della linea «marxista» sulla scuola ignora completamente le acutissime osservazioni fatte sull'argomento da Gramsci). Ci preme mettere in rilievo invece l'equivoco della tesi e il suo sostanziale qualunquismo. Appare infatti evidente che confinare le ideologie in una sorta di limbo, lontano dalla concretezza dei problemi politici, sociali e culturali della società italiana che elegge il dibattito sulla scuola nell'ambito di una disputa ideologica, che prescinde da una valutazione della più generale situazione politica italiana, significa solo voler proporre una nuova forma di evasione dei suoi docenti e dell'opinione pubblica, dalle responsabilità presenti e dal loro impegno nella battaglia per la riforma democratica.

Sfuggono infatti all'autore i veri nodi del problema scolastico. Merzagora ad esempio non capisce che l'attacco clericale contro la scuola pubblica non riguarda soltanto (e dirci che non è certo un elemento decisivo oggi) la discussione filosofica tra cattolici e materialisti dialettici, ma è un momento *concreto e reale* della lotta politica e sociale, una scelta di prospettiva democratica o meno che il Paese ha di fronte, un elemento centrale del consolidamento della direzione monopolistica e clericale dello Stato e della società: non comprende che la decisione su questo o quell'investimento finanziario non è questione di mettersi o meno affettuosamente d'accordo ma il risultato di una linea di politica scolastica nel quadro di una politica più generale, che riguarda tutta la complessa vita del Paese, che si accetta o si combatte, ma che non si può chiudere. E questi ragionamenti valgono per tutte le questioni di fondo che si *ponzono* oggi alla scuola italiana: passaggio di una scuola di élite ad una scuola di massa con le conseguente trasformazione degli indirizzi ideali e dei principi educativi che sono della scuola italiana al nuovo rapporto tra scuola e vita produttiva, in breve, tutti i grandi problemi di orientamento ideale e pratico che la vita contemporanea ripropone continuamente alla nostra attenzione.

E le divisioni su questi problemi, come su tanti altri tipici della nostra vita nazionale non passano per le ideologie mitizzate dal professor Merzagora, ma per una concreta visione ideale, politica e sociale, per una lotta aperta e continua, che impone *subito* una scelta, una assunzione di responsabilità politiche.

NON SI DÀ ALCUN contributo alla lotta per la salvezza della scuola quando si dice: noi siamo per le riforme, siamo per la scuola pubblica, ma non vogliamo fare della politica non vogliamo mischiarci con le ideologie. Per chi essendo impossibile un accordo, lasciamo solo alcune cose e rinviamo *tutto a tempi migliori*. Ma a parte il fatto che con alcune cose o non si risolve la crisi della scuola italiana, cosa difficile il professor Merzagora se a lavoratori, constatato che i padroni non vogliono le riforme di struttura che questo governo e quello dei monopoli decidessero di non battersi più per ottenerle? E perché il ragionamento dovrebbe essere diverso per la scuola?

Di questi fatti del carattere eminentemente politico della battaglia per la scuola il corpo docente italiano deve prendere coscienza. Qui non si tratta di essere cattolici o marxisti, non si tratta di essere comunisti o altro. Non è questo il punto. Il punto è che nei prossimi mesi il problema della scuola arriverà al suo sbocco parlamentare: opponendo diversi fronti di politica scolastica e il Paese sarà costretto ad una scelta precisa. E tra i confini dato da posizioni democratiche e posizioni reazionarie dalla accettazione o dal rifiuto della prospettiva di una scuola dominata dai clericali e dai monopoli o di una scuola democratica moderna, aderente agli interessi della collettività nazionale. E su un tale scelta i docenti italiani dovranno pronunciarsi con la massima chiarezza perché ogni neutralità è impossibile.

ROMANO LUDDA

Pablo Picasso ha invitato i nipotini

CAP D'ANTIBES — Pablo Picasso che alla fine dell'anno compirà gli ottant'anni, ha invitato a trascorrere qualche giorno nella sua villa una intera nidiata di nipotini

Un rimedio originale

Anche i vermi hanno ormai perso la guerra

Un nuovo medicamento contro i parassiti intestinali che non dà alcun disgusto perché, a differenza di tutti gli altri, dei quali è molto più efficace, si somministra attraverso iniezioni ipodermiche

È VERO che una forte parte può far venire i vermi, specialmente a bambini. Ci si credono alcuni (tra gli strati sociali più arretrati) che ripetono ancora oggi e si tramandano in famiglia questo vecchio pregiudizio. Per i nostri lettori sarà invece superfluo avvertire che si tratta di una grossolana sciocchezza, poiché i parassiti intestinali costituiscono nel mondo della natura un, delle molte specie viventi, la quale si riproduce secondo sue determinate regole, in modo però che un verme nasce sempre da un altro verme.

È ovvio quindi, che l'eventuale presenza di questo esseri estranei nell'intestino dell'uomo è dovuta a una penetrazione dall'esterno. Ma il curioso è che ad introdurlo è l'uomo stesso inconsapevolmente beninteso soprattutto con la ingestione di acqua impura o di cibi contaminati, ma anche in altro modo per esempio portandosi alla bocca le mani sporche come può accadere agli adulti e più frequentemente ai bambini dopo che le mani stesse siano state a contatto con terriccio inquinato.

I portatori inconsapevoli

Naturalmente non ci si accorge di nulla perché nell'atto qua, nei cibi, nel terreno ecc. il parassita si trova o ancora allo stato embrionale o addirittura allo stato di uovo, vale a dire in proporzioni non visibili. E perciò che la guerra contro i vermi va condotta in primo luogo con le misure igieniche non bere mai acqua di cui non si è sicuri non mangiare mai verdure, frutta, ortaggi che non siano stati prima abbondantemente e ripetutamente lavati, prendere la carne arrosto ben cotta.

Come si vede, l'altro diffuso pregiudizio che la carne sia da preferire piuttosto crudo, sanguinante, l'che ai fini nutritivi non è affatto vero, comporta un rischio non trascurabile. Ma rischioso è anche il non lavarsi bene le mani dopo aver toccato del terriccio, o il non tenere i cibi al riparo delle mosche.

S'intende da ciò perché le parassitosi intestinali si riscontrano più in campagna che in città, e più nelle zone arretrate, nei paesi privi di acquedotti o con condutture idriche difettose dove si beve acqua di dubbia purezza, molte nelle città stesse più nei quartieri dove la sorveglianza igienica è insufficiente, dove scarseggiano i servizi per la raccolta di rifiuti, dove i generi alimentari esposti per la vendita non sono protetti come si deve contro il contatto della polvere e delle mosche.

Nonostante tutto però, anche nelle zone più progredite e più igienicamente controllate il numero di individui portatori di parassiti intestinali è ben più alto di quanto non si immagini e sono molti coloro che hanno i vermi e non lo sanno. È vero che questi ospiti sgradevoli sogliono dare dei disturbi, ma quasi sempre non si tratta di disturbi caratteristici, vale a dire tali che la loro presenza possa far pensare senz'altro alla parassitosi.

Sono invece disturbi digestivi generici di tipo svariatissimo di fronte ai quali anche il medico non ha di solito alcun fondato motivo per sospettare l'infestazione parassitaria, ma siccome si sa che, almeno in un certo numero di casi i detti disturbi possono avere una simile origine e oggi buona norma in presenza di disturbi, colti ecc. procedere sistematicamente a determinati esami, non fosse altro che per escludere in partenza questa possibile causa.

E poiché si è accennato al fatto che questo non è opportuno aggiungere che alcune volte la loro presunta inutilità dipende dal non aver per tutto eseguire un gli esami che avrebbero rivelato la presenza di vermi e condotto sulla via della guarigione con la semplice eliminazione dei medesimi. Ciò che talvolta fatte di legato non guarisce non in tal modo.

Ne si può essere mai certi di non aver contatti impuri. Anche la persona più pulita e più attentamente attenta può trovarsi al sicuro se non che non mai incontrata di una tazza non lavata in occasione di una gita in campagna se poi non ha mai stretto una mano sporca sicuramente pensare sobato a lavarsi, se pure per proteggersi gli alimenti e gli insetticidi di, a posto modo sulla pozza schiuma dall'insalata che cova nelle mani di tanti commessi che vendono i generi alimentari.

E se diciamo temibile non è a caso ma perché effettivamente è da temere una affezione che, sotto l'apparenza innocuamente, può far nascere o favorire o complicare altre situazioni morbose più gravi.

Poiché dunque, malgrado la severa osservanza di ogni norma igienica, è possibile ugualmente — sebbene più raramente — incappare in una parassitosi intestinale, allora non rimane, appena la si riconosca, che ricorrere ad altre armi per continuare la guerra contro i vermi, precisamente ai cosiddetti vermifughi, che sono sostanze o composti vari, sia naturali che di produzione sintetica, capaci di agire ciascuno contro un determinato parassita.

Basta una puntura

Tali sostanze tuttavia presentano l'uno o l'altro di questi tre inconvenienti, e in qualche caso tutti e tre insieme o sono di sapore disgustoso e quindi sgradevolissime a prendere, o sono mal tollerate dall'organismo per un certo loro grado di tossicità, o in taluni soggetti non riescono a distruggere il verme in questione, sicché il paziente rischia qualche volta di aver ingozzate una mistura nauseante e di aver avuto conseguenze più o meno nocive di natura tossica senza in definitiva alcun risultato. Cioè talora può accadere che sia il verme a vincere o perché presenta una sua particolare resistenza al farmaco, o perché ecc. ecc. si in qualche anfrattuosità dell'intestino dove il farmaco non lo raggiunge.

Ecco perché, pur essendovi molti rimedi del genere, non si manca di sperimentarne degli altri, ed ecco perché l'ultimo di questi nuovi rimedi ha destato per le sue singolari e del tutto originali caratteristiche un notevole interesse. Si tratta della *n cos sucidpratina*, che anzitutto si è rivelata efficace anche per via ipodermica, il che sarebbe già una grande novità la cui importanza pratica non occorre sottolineare: per la prima volta si evita di dover ingurgitare roba disgustante e si riesce a far raggiungere il parassita dal medicamento mettendo quest'ultimo con una semplice puntura.

Il risultato si deve al fatto che tale medicamento, una volta introdotto nell'organismo, viene eliminato attraverso la parete intestinale e quindi va a finire proprio nel l'intestino, come appunto si voleva. Ma questo medesimo fatto conferisce al farmaco una efficacia superiore a quella di tutti gli altri rimedi conosciuti, in quanto non c'è nessun ricettacolo, nessuna anfrattuosità intestinale che possa salvare il parassita dato che il medicamento attraversa la parete dell'intestino a tutti i suoi livelli, inevitabilmente viene a contatto col verme dovunque esso si trovi incamerato e nascosto, e è perciò in grado di distruggerlo in ogni caso.

GAETANO LISI

L'ultimissima «C.C.»

«C.C.», ossia Claudia Cardinale, dopo aver interpretato «La viaccia», predilige le pose ottocentesche. Ora sta per riprendere a girare in Francia oppure in un film americano a Roma

L'XI edizione del Premio «Golfo della Spezia»

15.000 quadri in dieci anni

Un errore di demagogia — Il perchè di certe esclusioni — I casi di Attardi e Calabria — Realismo e bizantinismo

(Dal nostro inviato speciale)

LA SPEZIA, agosto — Il premio nazionale di pittura «Golfo della Spezia» è giunto al suo undicesimo anno di vita: quindici, forse ventimila quadri sono passati sotto quella, molte migliaia sono stati distribuiti. Però La Spezia continua ad ospitare una mostra di carattere nazionale nell'impossibilità locale della triste scuola di piazza Verdi. Non esiste una galleria d'arte moderna e un progetto di Casa della Cultura, e mancando anche la galleria, quadri e opere vengono dall'amministrazione di sinistra e stato accentuato la l'attuale amministrazione democristiana.

Soltanto in questa undicesima edizione la giuria, composta da Carlo Ludovico Ragghianti presidente, Vincenzo Cardo, Francesco Menzio, Marco Valsecchi e Carlo Ticciana, ha preso in esame ben 2726 opere di 1033 pittori ma, con discutibile severità, ha ristretto la selezione a 241 opere (159 di pittura e 112 di grafica), non ha potuto partecipare ai lavori della giuria Renato Guttuso.

Gli organizzatori del premio portano queste cifre come prova del credito e del favore che il loro premio godrebbe presso gli artisti italiani. Ciò è vero nella misura in cui molti pittori, giovani in ispecie, continuano disperatamente ad inviare quadri ai premi nazionali e locali per tentare di tirarsi fuori dalla situazione di monopolio esistente nel mercato d'arte e di quello non-oggettivo e informale particolarmente. E se è vero che i premi per inviti sono sempre più lunga mano del mercato e di cerchie, e anche vero che un premio aperto a tutti, un premio antiaccademistico e oggi democratico bella e buona, perché quadri si tenesse necessario anche per respingerli in gran parte, per esaminarli con fretta e superficialità andando così incontro a grossolane sviste, a parzialità e ingiustizie. Anche le cifre sono scrupolosa della giuria non è in grado di tenere conto di tre o 3000 quadri: le cose vanno di qui accenti nuovi di cose qui note e assai della, che trovano una certa pronta e ampia anche sia pure strettamente informativa. Oggi le cose sono a un punto che il bene o il male di una situazione, un membro di giurì alo ha in tasca quasi prima di prendere il treno la selezione, per forza di cose, si riduce a ciò: trovare, sulla base delle opere inviate, quello scorcio di pittura nascosta dalla pittura che ciascun membro della giuria ha in testa.

Per quel che riguarda La Spezia, crediamo che con alcune eccezioni le opere scartate potrebbero mettere in piedi non una mostra ma anche una galleria prima di aprirsi ancora per le opere esposte.

Facciamo un esempio. La giuria ha respinto due quadri, entrambi di grandi dimensioni, di Lino Vetrugno di Reggio Calabria, di Attardi. Si tratta, con quadri di un pittore di Sicilia al bambino, di due quadri di grandissima maestria di Renato Guttuso, di Carlo Levi, di Mario Sironi, di Giuseppe Ajello, di Ennio Morlotti, di Giuseppe Santomaso e Antonio Corpora, di Sergio Lombardo, di Mario Mafai, di Giuseppe Capogrossi